

CAMELOZAMPA

i peli di gatto



Enne Koens

Oggi
non si torna
a casa

Illustrazioni di
Maartje Kuiper

Traduzione di Olga Amagliani

CAMELOZAMPA



Titolo originale *Vandaag komen we niet meer thuis*

Testo © 2024 Enne Koens

Illustrazioni © 2024 Maartje Kuiper

Edizione originale pubblicata da uitgeverij Luitingh-Sijthoff B.V., Amsterdam

Traduzione dal nederlandese di Olga Amagliani

Per l'edizione italiana © 2026 Camelozampa

Prima edizione italiana: settembre 2026

Tutti i diritti riservati

Nessuna parte di questo libro può essere usata o riprodotta in alcun modo con lo scopo di addestrare tecnologie o sistemi di intelligenza artificiale, oppure per attività di text mining e data mining.

www.camelozampa.com

La casa editrice ringrazia il Nederlands Letterenfonds per il sostegno a questa traduzione.

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

Alta leggibilità

Questo libro utilizza il Font EasyReading®

Carattere ad alta leggibilità per tutti.

Anche per chi è dislessico.

www.easyreading.it

Camelozampa ha scelto per questo libro carta certificata FSC®, contribuendo a salvaguardare le foreste e le popolazioni che da esse dipendono.



« Io adesso vivo qui. È meglio, e continua a essere difficile, e non so come andrà avanti la mia storia, però so che tu non leggerai da nessuna parte: "Mi arrendo" ».

Samina Ahmed (Pakistan)

« Ho imparato che non bisogna per forza vedere tutta la strada. Quando vai in macchina, i fari illuminano solo fino a un certo punto: è fino a lì che devi guardare ».

Violeta Beganovic (Bosnia)

« Non importa dove mi trovo nei miei sogni, quando torno a casa è sempre in quella casa là. Ho chiesto a mia madre perché succede così. È la casa che ti chiama, dice lei. È nostalgia, penso io ».

Farishtah Bakhteri (Afghanistan)

« Anche se cadi, puoi comunque rialzarti in piedi. Non importa quante volte cadi, tu va' avanti. Prendi un'altra strada ».

Anhar Alkhamisy (Iraq)





PARTE I

In viaggio





1.



Quando esco da scuola, c'è mio padre al cancello.

Qualcosa non va. Io torno sempre a casa da solo, a piedi. E lui è lì che mi aspetta, oppure sono io ad aspettare lui, se non ha ancora finito di lavorare. Mio padre aggiusta automobili, ha un'autofficina in città.

Adesso però è nel piazzale, in mezzo agli altri genitori. Invece di chiacchierare allegramente si guarda intorno, come se cercasse qualcosa.

Io sono già vicino, ma lui non mi vede.

«Pa'?»

Appena si accorge di me, mi prende per un braccio. «Vieni, Mirza. Andiamo».

Si volta e mi spinge davanti a sé.

In quel momento vedo la nostra macchina, stracarica di roba.

«Dove andiamo?» chiedo.

Il papà si guarda intorno furtivo, ma non

risponde. Si mette frettoloso al volante.
« Mi sono messo d'accordo per giocare con Lucas » dico.

Dato che non risponde, faccio il giro della macchina e salgo.

Appena mi siedo lui parte. Sfreccia via passando sulle strisce. Proprio in quel momento stanno arrivando dei bambini, che si ritraggono spaventati. Io mi giro a guardare: per un pelo. Una madre si piazza in mezzo alla strada e ci grida dietro qualcosa.

« Non ti sembra il caso di andare a chiedere scusa? » suggerisco.

« Non c'è tempo ».

Mio padre non ha mai molta pazienza nel traffico. Impreca come se tutti facessero apposta a non prenderlo in considerazione.

La gente va troppo veloce, gli taglia la strada o rimane troppo a lungo nella corsia di sorpasso, soltanto per dare fastidio a lui. Il più delle volte ha ragione. Va matto per le automobili e adora guidare, ed è anche molto bravo.

Adesso però si immette nella corsia troppo bruscamente e, una volta in autostrada, usa i lampeggianti per far allontanare tutti dalla corsia di sorpasso. Non mette nemmeno la freccia! E impreca ancora più del solito, mentre

è lui il primo a correre come se lo stessero inseguendo. Io mi tengo stretto alla portiera. C'è qualcosa che non va.

Il papà tace, non vuole dire nulla. Ormai siamo in macchina da quasi un'ora. Mi accorgo che continua a mantenere esattamente la velocità massima e si passa tutto il tempo la mano tra i capelli. Di tanto in tanto mi guarda e si sforza di sorridere. Forse lo fa per tranquillizzarmi, ma la sua faccia sembra una foto profilo venuta malissimo, per cui non ottiene il risultato sperato.

«Devo andare da Lucas» gli dico. «Ci siamo messi d'accordo».

È così, infatti. Sarei tornato a casa a piedi, avrei chiesto il permesso a mio padre e poi sarei andato da Lucas. Ha un gattino nuovo, Bobby. Vogliamo farlo giocare con una cordicella e preparargli una cesta in camera di Lucas, così poi può dormire lì.

«Lucas mi sta aspettando» insisto. «Posso almeno telefonargli?»

Nessuna risposta. Silenzio assoluto.

«Allora?» chiedo.

«Ti ho sentito, Mirza» dice mio padre, premendo ancora più a fondo sull'acceleratore. «Adesso

però non posso fare niente».

Grandioso. Penso a Lucas, che non ha la più pallida idea di dove io sia. Non capisco cosa sta succedendo, e intanto ci allontaniamo sempre più da casa. Guardo l'orologio sul cruscotto. Sono già le tre e mezzo e sarei dovuto andare da lui alle tre.

Mio padre continua a guidare imperterrito.

«Devi fare benzina» dico con un gesto verso l'indicatore del carburante.

Poco dopo usciamo dall'autostrada.

«Ti va un panino?» chiede mio padre.

Io faccio segno di sì e lo guardo scendere dalla macchina e allontanarsi. Ha i jeans che gli ballano sulle gambe magre. Se li tira su e si gratta il sedere. A volte mi vergogno di lui. Così, perché è diverso dagli altri genitori.

Il suo odore, la sua pelle, i suoi vestiti, le mani sempre nere a forza di lavorare.

Eccolo che torna. Deglutisco per scacciare la vergogna. Ha con sé un caffè e un sacchettino.

Apri la mia portiera e mi lancia dei panini confezionati e una bottiglietta di latte al cacao. Qualche secondo dopo è di nuovo accanto a me e si mette subito a guidare, con una mano sul volante e nell'altra un panino.

Strappo via l'involucro di un panino al latte con

il formaggio e do un bel morso. La pasta mi si appiccica al palato. Odio i panini soffici: sono impossibili da masticare e non ti resta altro che appiattirli contro il palato e poi mandare giù tutto. Questo panino in particolare mi rimane in bocca come un grumo, per cui svito il tappo della bottiglia e lo mando giù con un sorso di latte al cacao.

« Papà? »

« Dopo, Mirza ».

Comincia già a fare buio e le luci ai lati dell'autostrada si accendono.

« Pa'? »

Lui scuote la testa. « No. Non ancora ».

« Quando, allora? » chiedo alzando la voce.

« Domani ».

Domani? Lo guardo. Vuol dire che oggi non torniamo più a casa? Cos'ha in mente di fare?

Di solito mi piace un sacco stare in macchina con mio padre, di notte. Lui mette la sua musica preferita, io guardo fuori. Ridiamo e chiacchieriamo, oppure non diciamo niente.

Adesso però...

Mio padre tiene gli occhi fissi sulla strada. È chiaro che non è in vena di musica né di scherzi.

Io appoggio la testa contro il finestrino e mi addormento.

L'auto si muove e si sente ancora il suono del motore.

Poi di colpo cambia qualcosa: la luce di una stazione di servizio mi illumina le gambe.

I miei occhi si richiudono. Di nuovo quel ronzio ininterrotto.

All'improvviso c'è silenzio: il motore si è spento. La portiera si apre e poi si richiude di colpo: è mio padre con una coperta. Me la butta addosso. « Dormi, Mirza ».

Stavo già dormendo. Lui è seduto di fianco a me. Respira. Guardiamo dal parabrezza con gli occhi chiusi, come dei passeggeri ciechi.

Dove andiamo, senza vedere niente?





2.



Ho la testa china verso il basso, appoggiata in diagonale contro il finestrino. Mi fa male il collo e ho freddo, la coperta è caduta per terra. Alcuni raggi di luce mattutina attraversano la macchina. Mi raddrizzo lentamente. Siamo di nuovo in movimento.

«Papà?»

Scruto il suo viso e capisco subito che non è cambiato niente. Continua ad allontanarsi da casa a tutta velocità.

La strada è quasi deserta, eccetto qualche camion davanti e dietro di noi. Vedo un paesaggio ondulado, condomini giallini, case dai tetti rossi. Il cielo è grigio. Adesso deve davvero dire qualcosa.

«Papà? Siamo in pericolo?»

«Pericolo? No, Mirza. A te ci penso io».

Non aggiunge altro e io non so cosa pensare di questa risposta. Da quello che ha detto sembra

proprio che siamo in pericolo, invece.

« Dove andiamo? »

Mio padre scuote la testa. « Te lo spiegherò.

Promesso. Non adesso però, va bene? »

No che non va bene, ma non credo che abbia senso dirglielo. Mi sa che, se adesso mi metto a fare storie, rischio di farlo esplodere.

« Quanto manca? » mi limito a chiedere.

« Tanto » dice lui.

Appoggio la testa contro il finestrino. Dentro di me sono sempre più arrabbiato. Cosa crede, di potermi rapire così come se niente fosse?

E perché non mi risponde? Guardo fuori. Tento di trovare una spiegazione, ma non capisco.

Sono troppo arrabbiato, e ho fame.

Dalle montagne ci vengono incontro delle nuvole grigie. Gocce di pioggia si rompono sul parabrezza e mio padre aziona i tergicristalli.

Lungo la strada c'è un grande cartello: NIŠ.

DEVETI MAJOOR. POPOVAC. Noi superiamo lo svincolo.

Ho freddo e devo fare la pipì.

« Possiamo fermarci? »

« Tra un po' ».

Stringo le ginocchia, tentando di non pensare alla mia vescica piena.

Siamo a febbraio. Il sole splende sui campi umidi e il paesaggio brilla di un bagliore verde. Sottili fili d'erba spuntano dal fango. Alcuni alberi hanno già le foglie, altri no.

Mio padre accende la radio. Dall'apparecchio si riversa una cascata di parole incomprensibili.

Lui spegne la radio.

«Devo fare la pipì!»

Mio padre fa un breve cenno e poco dopo prende l'uscita verso una stazione di servizio.

Mentre lui fa benzina, io vado verso i cespugli.

«Sbrigati, Mirza!» mi grida dietro.

Ci rimettiamo in viaggio. Ai lati della strada ci sono case arancioni e bianche, tutte circondate da recinzioni. Alberi da frutto, un'automobile sul vialetto, una capra e qualche gallina.

Di tanto in tanto appare qualcuno che lavora in giardino.

«Dove siamo?»

Nessuna risposta. Mi annoio e ho voglia di giocare ai videogiochi. Un combattimento all'ultimo sangue, con Lucky Luc (Lucas) e Mini Mir (io) contro tutti gli altri. E facciamo un sacco di punti.

«Mi dai il tuo telefono?» chiedo.

«Il telefono?»

« Il tuo. Così posso giocare ».

« Non ho il telefono ».

« Cosa? »

« L'ho dimenticato ».

« Dimenticato? »

« A casa. Ho dimenticato il telefono ».

Io lo guardo allibito. Come, dimenticato?

Nessuno esce di casa senza telefono!

Mi arrendo. Non so se mio padre abbia un piano ma, se ce l'ha, è un piano terribilmente stupido.

Qualsiasi cosa stia succedendo, non è normale.

È giovedì. In questo istante io dovrei essere a scuola.

Provo a calcolare a mente dove ci troviamo.

Siamo in macchina già da ventidue ore. Correndo in media a centoventi all'ora e fermandoci solo di tanto in tanto, dobbiamo aver già percorso più di duemila chilometri. Vuol dire che siamo già fuori dall'Europa?

Intorno a noi ci sono sempre più montagne.

Qua e là si vedono dei piccoli villaggi incollati ai versanti, e dal centro dei villaggi spuntano dei campanili che indicano verso l'alto. Lungo la strada, un uomo e una donna trasportano dei rami sulla schiena.

La donna indossa una gonna lunga, l'uomo dei pantaloni ampi. Ha una corda attorno alla vita,

al posto della cintura. Non ci guardano.
I rami sono pesanti, penso. La strada sale
tortuosa.

Un'altra stazione di servizio. Mio padre fa il
pieno e io mi affretto a seguirlo dentro.
Se non mi dice niente, ci arriverò da solo. Dovrà
pur esserci qualcosa che conosco. Un punto di
riferimento. Una lingua. Mio padre va verso il
bancone. Io osservo i cartelli e le confezioni:
non riconosco nessuna delle parole che vedo.
La donna dietro il bancone parla un inglese
stentato. Mio padre la paga con degli euro che
prende dal portafoglio.

Andiamo a sederci a mangiare sull'erba, sul
ciglio della strada. Questa è la prima pausa
che si concede, anche se mi sono accorto che
stanotte ha dormito un pochino. Ha preso caffè
e Coca, e un grande sacchetto di carta con
dei panini appiccicosi. Sembra quasi un picnic
qualsiasi.

Ripartiamo. Io non chiedo più niente. La noia si
è impossessata di me, ogni cosa mi dà fastidio.
Il mio corpo è tutto rigido e la mia testa non
riesce più a pensare. Gli alberi mi sfrecciano
accanto. Alcuni camion brontolano salendo per

la montagna. Li superiamo. Reclino lo schienale del sedile e guardo il cielo. Fili della luce. Gli uccelli sui fili sembrano un linguaggio in codice: uno, due, due, quattro, uno. Le nuvole passano veloci, sono isole bianche nell'azzurro. Parti di mondo che si spostano lentamente, come una carta geografica che si specchia nel cielo.

Ci fermiamo. Io tiro su lo schienale e mi guardo intorno: un parcheggio, dei cestini dell'immondizia. Il papà è fuori, appoggiato alla macchina. Un po' più in là c'è un autogrill. Da una finestra aperta, un tizio vende da mangiare ai camionisti.

Scendo e andiamo all'autogrill. Il papà ordina. Poco dopo ci portano un vassoio con melanzane fritte, pomodori e pane.

«Dove siete diretti?» chiede il proprietario in inglese.

«*Home*» dice mio padre.

Io lo guardo. A casa? Cosa significa?

Mio padre continua a parlare, che stia mentendo a questo tizio? Ma perché dovrebbe?

Non stiamo andando a casa. Dal paesaggio e dalla gente mi accorgo che, anzi, ci stiamo allontanando sempre più da casa.

Mio padre si gira, poi ci sediamo a un tavolo e

mangiamo in silenzio.

Non so più cosa dire. Cosa sta succedendo?

Ecco che ci rimettiamo in marcia. Nel frattempo è diventato pomeriggio. A entrambi i lati della strada il terreno si estende brullo. Cos'è questo, un deserto? Uno di pietra però, non di sabbia.

Qua e là c'è un po' d'erba e qualche cespuglio mezzo sradicato dal vento. Una casupola.

Un ragazzo all'incirca della mia età spinge davanti a sé con un bastone un gruppetto di pecore male in arnese. Ha in mano un telefono.

Quell'affare luccicante stona con il paesaggio polveroso. Mi immagino di scendere dalla

macchina e correre da lui per chiedergli se me lo presta, solo per un attimo. Voglio chiamare Lucas, dirgli che sono precipitato in un incubo.

Un sogno in cui sono sempre in viaggio. In fuga, ma senza sapere da cosa o verso dove. Lucas mi sveglierà.

Guardo fuori e tento di vedere il paesaggio come se lo conoscessi altrettanto bene del parco dietro casa nostra. Non ci riesco.

A casa, so quali animali si nascondono tra l'erba. Le lumache, le formiche, le farfalle e le api. Non hanno niente di spaventoso. L'essere

più pericoloso che puoi incontrare è una vespa. Qui immagino rettili che strisciano tra i sassi, creature velocissime che sibilano quando tendo la mano e mi vogliono mordere.

È di nuovo buio. Mi sono svegliato, o adesso sto davvero sognando? Il sonno e la veglia si sono alternati così spesso che tutto comincia a confondersi. Ci sono delle persone intorno all'automobile. Non so dove sono e cosa sento. Suoni di metallo contro metallo, grida. Siamo davanti a una recinzione. La macchina prima di noi comincia ad avanzare, mio padre gira la chiave e mette in moto. Partiamo. Luce intensa. Qualcuno illumina dentro la macchina con una torcia. Ci osservano, ma noi non possiamo vedere loro. Qualcuno bussa al nostro finestrino. Mio padre lo abbassa.

«*Passports, please*».

Il papà prende i passaporti dalla tasca interna e li porge dal finestrino. La torcia gli illumina le mani tremanti. Sento dei cani abbaiare in lontananza. L'uomo guarda i passaporti, dirige la torcia sul viso di mio padre e poi sul mio. La luce mi brucia gli occhi, e mi copro la faccia con le mani. L'uomo chiede qualcosa che io non capisco. Il papà mi sposta le mani. Io guardo nel fascio di luce. Il papà risponde qualcosa in

una lingua sconosciuta.

Mi ero dimenticato che mio padre parla anche un'altra lingua. Invece risponde come se non avesse mai parlato nient'altro.

Ed ecco che, all'improvviso, capisco dove siamo diretti.



